

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omeli del parroco don Claudio Doglio**

**14a Domenica del Tempo Ordinario (8 luglio 2018)**

LETTURE: *Ez 2,2-5; Sal 122; 2Cor 12,7-10; Mc 6,1-6*

Dopo un certo tempo di ministero a Cafarnaò, Gesù ritorna nel suo villaggio di origine, a Nazareth. L'evangelista Marco ci racconta questo ritorno fallimentare, perché i suoi non lo riconoscono, non lo accettano, non credono in lui come profeta. Nella prima lettura ci viene proposto un caso analogo: il profeta Ezechiele viene mandato da Dio ai deportati in Babilonia, sapendo già che quei figli ribelli e testardi non lo riconosceranno come "profeta". Col salmo responsoriale noi ci impegnamo invece ad essere figli obbedienti, attenti al Signore per poter riconoscere i suoi gesti e le sue parole. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci parla della sua debolezza, intesa come fatica fisica unita a tutte le difficoltà del ministero e riconosce che proprio in questa debolezza si manifesta la forza di Cristo: riesce a fare tante cose perché debole. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

***Omelia 1: Figli obbedienti o testardi e ribelli?***

Nella sua patria Gesù non poté compiere nessun prodigio perché non trovò una fede accogliente, non incontrò persone disposte ad andare oltre i loro schemi mentali. Erano convinti di conoscere Gesù: l'avevano visto da ragazzo, pensavano di sapere tutto di lui. Si fanno delle domande ma senza cercare risposte, perché sono convinti di sapere già le risposte e quindi non conoscono, non riconoscono, non accettano Gesù come "profeta", come "portavoce di Dio", come ultimo, definitivo rappresentante di Dio: la Parola stessa fatta carne. Quello che capita a Gesù, purtroppo, era già capitato a molti profeti e continua a capitare anche nella storia della Chiesa.

Il profeta Ezechiele ci è proposto proprio come un esempio di persona che lo Spirito consacra come "profeta" ma non viene accettato dalla gente. Israele era stato portato in esilio a Babilonia: i babilonesi avevano conquistato la città di Gerusalemme e avevano deportato la famiglia reale, i grandi ufficiali, gli esponenti importanti del sacerdozio e della cultura. Ezechiele è fra i sacerdoti deportati: si tratta di un gruppo di persone che viene emarginato in una periferia di Babilonia e, lontanissimi dalla patria, rimpiangono il passato. Ezechiele è stato chiamato da Dio per essere "profeta", cioè "uno che parla a nome di Dio", che annuncia l'intenzione di Dio, che spiega il progetto di Dio ... ma ciò che dice Ezechiele non piace all'opinione pubblica. Ezechiele a nome di Dio dice che la distruzione di Gerusalemme è voluta da Dio stesso come un intervento punitivo contro un popolo ribelle, "una genia di ribelli", figli testardi dal cuore indurito. La città non è ancora stata distrutta, quando Ezechiele annuncia che verrà distrutta; ma tutti si aspettano che quella situazione sia momentanea e che si risolva nel giro di qualche anno.

Il profeta invece è mandato a dire: "Le cose peggioreranno! Gerusalemme verrà distrutta del tutto, non solo conquistata! E il resto del popolo verrà eliminato! Noi abbiamo davanti decenni di esilio, rischia di finire tutto, se noi non conserviamo l'essenziale". È un discorso duro, che non piace! Vorrebbero sentirsi dire delle belle cose, delle parole di consolazione, quei discorsi banali per consolare gli afflitti, ma privi di fondamento. Il Signore non parla a vuoto, consola con la verità, annuncia anche cose

pesanti, ma sono quelle vere! Accettare la verità permette di affrontare la vita e di risolverne i problemi.

Il profeta dà fastidio e quindi non accettano Ezechiele come “una voce di Dio”, come non hanno accettato Geremia, come non hanno accettato Isaia, come non hanno accettato tantissimi altri ... come non accettano Gesù, ma dentro ci siamo anche noi! È facile non accettare i profeti, perché i profeti danno fastidio! È comune non riconoscere l'intervento di Dio! Vuol dire che anche noi rischiamo di essere “una razza di ribelli”, figli testardi dal cuore indurito! Nel linguaggio biblico “il cuore” indica la testa, il pensiero: il cuore di pietra è la testa dura, è la mentalità ostinata di chi è fissato sulle sue cose, sulle sue abitudini e chiama “Dio” le proprie abitudini religiose e non è capace di riconoscere il vero Dio. Quando qualcuno propone dell'altro, propone la *novità* di Dio, in genere le persone religiose sono quelle più ottuse, che si chiudono nelle abitudini, nei propri gusti, nelle proprie emozioni, nei propri ricordi e chiamano “Dio” quel sentimentalismo religioso nostalgico e non si accorgono che il Signore va da un'altra parte e sta chiedendo altre cose! Domandiamoci: “Saremo mica anche noi figli testardi dal cuore indurito?”. Vogliamo essere una razza di ribelli? No! A livello teorico no, nessuno di noi vorrebbe essere un figlio testardo, un figlio ribelle.

E allora la strada è quella di “rivolgere i nostri occhi al Signore” come ci ha insegnato il Salmo 122: “A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli, tengo fisso i miei occhi su di te, Signore”. Il Salmo propone due paragoni: “Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio”. Immaginate un grande re, seduto sul trono, che semplicemente con la mano fa un cenno e i servi, anche se sono grandi ministri e ciambellani di corte, sono attenti, guardano attentamente al gesto del sovrano, basta un cenno col dito – come dire “Vieni qui” – e il ministro subito scatta per andare vicino e chiedere: “Che cosa comanda il Signore?”; Come facciamo noi a tenere fisso lo sguardo sul nostro Dio, sulla mano del Signore per essere pronti ad ogni suo cenno? Non c'è bisogno che le dica le cose, basta un cenno della mano e noi siamo pronti e scattanti per fare quello che ci chiede ... è vero questo? Come fa a essere vero, come facciamo a tenere fisso lo sguardo sulla mano del Signore?

Può essere importante, anzitutto, avere davanti agli occhi delle immagini religiose: avere una immagine di Cristo su cui concentrare l'attenzione è una prima mossa intelligente. Al centro della nostra assemblea liturgica c'è il Cristo, c'è il volto di Cristo, su di lui sono rivolti i nostri occhi, ma nessuna immagine si muove, fa cenni, dice parole. Abituarsi ad avere davanti agli occhi il Signore e pregare rivolti a lui, è un primo passo, ma deve essere il cuore, “gli occhi del cuore”, ad essere rivolti al Signore.

Come fa a fare cenni nella nostra vita? Attraverso le persone che vivono con noi, attraverso la Parola che ascoltiamo alla domenica nella Scrittura, attraverso gli esempi che segnano la nostra vita, gli episodi che caratterizzano le nostre giornate: tutto quello che sentiamo, tutto quel che capita, può essere un cenno del Signore. Quando sentiamo una parola buona, *può* essere una parola del Signore; se siamo figli obbedienti riconosciamo la voce del Signore, riconosciamo il richiamo fatto a noi; se siamo figli testardi non ci accorgiamo di niente, restiamo fissi sulla nostra idea e nulla ci scalfisce. Vogliamo essere figli obbedienti che chiedono pietà al Signore, “sazi del disprezzo dei gaudenti e dei superbi”, che costituiscono un altro gruppo! Un gruppo malvagio, fatto di persone gaudenti e superbe, chiuse in se stesse.

Noi invece siamo figli obbedienti che tengono fisso lo sguardo sul Signore, pronti a riconoscere il profeta, a riconoscere la sua parola, ad andare contro il nostro istinto, contro le nostre voglie, contro le nostre idee, per riconoscere la Parola di Dio che ci interpella, che ci propone qualcosa di nuovo, qui, adesso, in ogni momento della nostra

vita. I nostri occhi siano rivolti al Signore, gli occhi del nostro cuore siano rivolti alla parola di Dio, ad ogni cenno della sua mano, per poter riconoscere la sua presenza. Chiediamogli la luce per riconoscerlo, la disponibilità per accoglierlo, per non essere figli testardi e increduli, perché il rischio è che Gesù qui, nella sua casa, nella sua patria, non possa compiere nessun prodigio, perché noi, che siamo i suoi, non lo accogliamo: sappiamo già tutto e non siamo disposti a lasciargli fare prodigi nella nostra vita.

### ***Omelia 2: Nella debolezza si manifesta la potenza di Cristo***

Anche Gesù ha avuto problemi di relazione: proprio nel suo villaggio dove c'erano i suoi parenti, dove tutti lo conoscevano fin da bambino, Gesù ha trovato incomprendimento, chiusura, rifiuto. Non meravigliamoci che anche noi nelle nostre esperienze possiamo andare incontro a difficoltà, incomprendimenti, a relazioni difficili che ci fanno soffrire.

L'apostolo Paolo, scrivendo ai Corinzi, ci racconta una sua situazione problematica, che diventa per noi un insegnamento prezioso: parla di "una spina che gli è stata messa nella carne, di un inviato di Satana che lo ha percosso perché non andasse in superbia". L'apostolo scrive queste parole in un momento di difficoltà, scrive ad una comunità che lui ha fondato, ma che adesso lo contesta, che rifiuta l'autorità dell'apostolo e va dietro ad altre persone che, nella chiesa di Corinto, hanno preso il controllo della comunità e contestano Paolo. Paolo è intervenuto personalmente in una riunione, nella comunità cristiana di Corinto e qualcuno – proprio uno di questi capi della comunità – gli ha dato uno schiaffo e lo ha mandato via in malo modo. Paolo si è trovato di fronte a uno che doveva essere un suo collaboratore, del suo stesso ambiente che avrebbe dovuto aiutarlo e invece lo ha preso a schiaffi ... non è un nemico, uno contrario, uno di fuori, è uno della comunità! È uno dei responsabili della chiesa di Corinto che si ribella a Paolo, lo insulta e lo schiaffeggia. L'apostolo lo chiama "un inviato di Satana, una spina nella carne", cioè un dolore profondo che lo tormenta, riconosce che però anche questa difficoltà può venire da Dio: "Perché non montassi in superbia mi è stata messa una spina nella carne".

L'apostolo riflette: "Ho avuto tanti doni, il Signore mi ha dato grandi capacità, sto ottenendo importanti risultati nell'annuncio del Vangelo, c'è il rischio che io mi monti la testa, che sia superbo dei miei risultati e allora serve anche che qualcuno mi prenda a schiaffi per tenermi nell'umiltà". Confessa l'apostolo: "Per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me" – in tre momenti difficili di angoscia l'apostolo Paolo ha chiesto al Signore: "Toglimi questa persona d'intorno, mi dà fastidio, è un problema, mi angoscia, liberami da questa spina!". Ma per tre volte l'apostolo ci confida: "Il Signore mi ha detto: «Ti basta la mia grazia, la forza si manifesta pienamente nella debolezza»".

L'apostolo non ha chiesto la cosa giusta, lui stesso ammette di non saper pregare; ha chiesto con insistenza qualcosa che non gli è stato dato, perché non aveva chiesto bene; il Signore gli dice: "No, non ti tolgo questa persona d'intorno, ti basta la mia grazia: proprio nella tua debolezza, nella situazione in cui hai preso le botte, si manifesta pienamente la mia forza. Nella tua umiltà, nella tua accettazione anche del fallimento, della ribellione da parte dell'altro, ti basta la mia grazia; sei forte a sufficienza con la mia grazia". E quindi San Paolo ci dice che ha maturato una consapevolezza nuova e ci insegna uno stile: "E allora io ben volentieri sono fiero delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo". La potenza di Cristo si manifesta nella nostra debolezza – non nella debolezza come inclinazione al peccato – ma nel fatto di essere deboli di fronte a qualcun altro prepotente che alza la voce, che usa la forza, che tende a schiacciare. È un principio di comportamento fondamentale: è meglio prendere le botte

che darle! È meglio ricevere uno schiaffo che darlo! È meglio essere derubati che rubare! È meglio essere ingannati che ingannare! ... Ne siamo convinti? La strada di Gesù Cristo è questa! Nelle difficoltà, nelle situazioni conflittuali che certamente caratterizzano anche la nostra vita, magari la nostra famiglia: nella debolezza, accompagnata da una forte fede in Cristo, si manifesta pienamente la sua potenza. La potenza di Cristo in croce si manifesta nella debolezza!

Pensate alla Passione di Cristo: è stato debole, le ha prese fino alla fine! Eppure è “il forte”, è veramente colui che comanda, è il Signore dell’universo. Non è la reazione di durezza, non è la prepotenza, non è vincere schiacciando l’altro che realizza il Vangelo di Cristo. La nostra strada è quella della debolezza: quando sono debole è allora che sono forte; la forza di Cristo si può manifestare anche nella nostra debolezza: nel fatto di subire ingiustizia, nel ricevere un maltrattamento e nel rispondere bene ... in questa debolezza sta una potenza enorme! La debolezza di chi perdona, di chi accetta l’umiliazione, di chi prende lo schiaffo e risponde con un sorriso: questa debolezza è l’autentica forza.

Cristo a Nazareth è stato rifiutato: ma non ha insultato, né maledetto quelle persone, ha semplicemente subito l’umiliazione e la sconfitta; anche lui ha dimostrato debolezza – in questa come in molte altre cose – ed è il vincitore. Noi siamo discepoli del Cristo nostro Maestro, debole, ma veramente forte: chiediamogli la grazia di essere davvero suoi imitatori, perché nella nostra debolezza si manifesti pienamente la sua potenza.

### ***Omelia 3: Il rischio dell’abitudine religiosa***

“Gesù si meravigliava della loro incredulità”. Proprio nell’ambiente che gli era più familiare, fra i suoi parenti stessi, fra quelli che erano stati suoi vicini di casa per molti anni, Gesù sperava di trovare accoglienza, stima, riconoscimento della sua opera, invece rimane deluso; si meraviglia che siano così increduli. Perché sono così? Perché lo conoscono bene, perché *sono convinti* di conoscerlo bene; non sanno davvero chi sia, ma lo hanno visto da ragazzo, lo hanno visto crescere; presumono di sapere tutto di lui, sono abituati a vederlo in un certo modo e non riescono ad accorgersi della grande novità che è esplosa in quell’uomo, che è uscito dalla vita nascosta e ha iniziato un ministero profetico eccezionale.

In fondo gli abitanti di Nazareth si fanno delle domande intelligenti: “Da dove gli vengono queste cose?” – Cioè, questi prodigi che compie, questo insegnamento così profondo, da dove vengono? Da dove viene la sapienza che gli è stata data? Vedono che compie delle azioni straordinarie, sentono dalla sua bocca una sapienza che va al di là dei luoghi comuni di un paesino di campagna e si domandano: “Dove le ha imparate queste cose? Da dove viene questa potenza che opera in lui?”. La domanda è buona, ma non cercano risposta; semplicemente commentano come una stranezza. Non cercano risposta, sanno già – *si illudono* di sapere già – semplicemente si stupiscono, ma ritornano alla normalità: è il falegname! Lo conoscevano come colui che lavorava: aveva aiutato San Giuseppe fin da ragazzo e aveva continuato il suo lavoro fino a trent’anni in una officina di falegnameria; lo riconoscono come il “figlio di Maria”, dicono i nomi degli suoi fratelli e delle sue sorelle, cioè dei suoi parenti – sono probabilmente i suoi cugini. La tradizione parla dei figli di Cleofa, fratello di San Giuseppe, che sarebbero: Giacomo, Ioses, Giuda, Simone e alcune donne, chiamate “le sue sorelle”; potrebbero essere le cugine, ma anche le zie, ovvero tutti i parenti in genere che venivano chiamanti “fratelli e sorelle”. Conoscono i parenti, conoscono la sua vita precedente e quindi *inciampano* in lui: il termine “scandalo” vuol dire proprio “inciampo”. Gesù è per loro motivo di inciampo: anziché dare una mano, aiutarli a crescere, è un ostacolo, ma la colpa non è di Gesù! È di quegli abitanti che lo

conoscevano bene, che lo disprezzano come profeta: non vogliono accettare che le cose siano diverse da come hanno in testa loro.

Questo è il problema, che ci può riguardare: noi rischiamo di fare “l’abitudine a Gesù”. Noi che siamo di casa con lui, rischiamo di pretendere di conoscerlo bene, di sapere già tutto e di non meravigliarci della sua Parola: la sappiamo già, l’abbiamo già sentita, ci abbiamo fatto l’abitudine ... È un rischio molto pericoloso fare l’abitudine alla religione, prendere le grandi bellezze che Gesù ci propone come una cosa abituale, scontata, banale, che già conosciamo: sempre le stesse cose che non ci toccano più, le sappiamo già, abbiamo già capito tutto noi. Il rischio è di inciampare in Gesù anziché lasciarci aiutare da lui; è pericoloso fare l’abitudine a Gesù nel senso negativo, cioè senza considerarlo seriamente, senza ascoltarlo davvero, senza meravigliarci delle sue parole.

Ho avuto esperienze splendide di persone lontane che – leggendo il Vangelo – sono rimaste meravigliate, hanno gustato con passione quelle parole, sono state affascinate di fronte alla rivelazione di Gesù e altri invece, che le ascoltano da tutta la vita ... restano insensibili, freddi, hanno fatto l’abitudine alle stesse cose, che entrano da un orecchio e escono dall’altro; nulla li tocca, nulla li scuote, sono abituati alla religione, rischiano di essere danneggiati dalla loro religione. La confidenza – dicevano i vecchi – fa perdere la riverenza: avere troppo confidenza toglie quel rispetto, quell’ammirazione, quella riverenza che dobbiamo avere nei confronti del Signore Gesù. Siamo chiamati ad essere suoi amici, ma amici accoglienti! Amici che sanno valorizzarlo, che lo apprezzano e che si stupiscono della sua Parola e la accolgono con il desiderio di viverla! Non vogliamo essere persone abitudinarie, che vengono a scaldare la panche, senza interesse, senza passione, senza amicizia autentica, che sanno già le cose, se le lasciano scorrere addosso come se niente fosse!

Vogliamo essere persone appassionate, interessate a Cristo, amici autentici che non hanno mai fatto l’abitudine a lui e che continuano a meravigliarsi con lo stupore dei bambini, che restano a bocca aperta davanti allo splendore della sua Parola, della sua potenza, davanti ai prodigi compiuti dalle sue mani, davanti alla sua sapienza. Chiediamo al Signore che ci dia la capacità di riconoscerlo presente nella nostra vita, di ascoltare la sua Parola con meraviglia e con entusiasmo; chiediamo al Signore la grazia di non essere abituati a Gesù, ma di riscoprirlo ogni giorno con nuovo entusiasmo e con passione sincera, con l’amicizia di chi riconosce Gesù, non lo disprezza, ma lo accoglie. Facciamo in modo che Gesù non si meravigli della nostra incredulità, ma possa trovare in noi persone disponibili, accoglienti, credenti.